

CULTURA & SOCIETÀ

Campiello 2021

Daniela Gambaro ha vinto il Premio opera prima con il suo libro di racconti. Veneta di origine, vive a Roma dove lavora come sceneggiatrice

«L'emozione delle piccole storie quasi vere È nel quotidiano che si cela l'eccezionalità»

INTERVISTA

Nicolò Menniti-Ippolito

Entra dalla porta principale nel mondo della letteratura Daniela Gambaro, la vincitrice del Premio Campiello opera prima. Nata ad Adria, laureata in Scienze della Comunicazione a Padova, sceneggiatrice televisiva (ha firmato "Le indagini di Lolita Lobosco") e cinematografica (ha scritto il pluripremiato "Zoran il minipote scemo"), è stata con i suoi "Dieci racconti quasi veri" finalista anche al Calvino, il maggiore premio italiano per gli inediti. La giuria del Campiello, a proposito dei suoi racconti, ha parlato di "magia della scrittura".

Il suo è un libro di racconti, ma con un impianto molto unitario nei toni e nella scrittura. Come è nato?

«È nato dalla curiosità verso le storie degli altri e dal desiderio di indagare il motivo di questa curiosità. Sentivo che alcuni racconti, ricevuti in dono da conoscenti o amici, avevano il potenziale per parlare ad altre persone, oltre che a me. Ci sono storie che sentiamo per caso e che ci chiamano, ci emozionano, risuonano con la nostra esperienza. Ci appartengono anche se non sono nostre, creano comunanza: chiedono di essere trasmesse. Credo che sia il fatto di aver provato questo sentimento nei confronti di ognuna di queste storie ad aver conferito al libro unitarietà».

È molto presente nel libro il tema della maternità e più in generale della famiglia.

«Quelle che si annidano nella famiglia sono le storie che mi attraggono di più anche da lettrice, quindi è stata una scelta naturale. Il mio sguardo va lì, nel privato, dove gli eventi apparentemente non sono eclatanti ma dove le loro ricadute possono essere flagranti, soprattutto quando vengono amplificate dal trascorrere del tempo. Non vado alla ricerca di storie altisonanti, mi attrae l'eccezionalità che si nasconde nel quotidiano».

Le dieci storie del libro raccontano perlopiù momenti di vita che per i protagonisti sono rivelatori di qualcosa di indefinito, ma significativo.

«Mi interessano i momenti in cui la vita rivela una possibilità inaspettata. Spesso si tratta di prese di coscienza che seguono un inabissarsi del personaggio, che combatte con una



Daniela Gambaro ha vinto il Premio Campiello opera prima con "Dieci racconti quasi veri". Nata ad Adria, vive da 18 anni a Roma dove lavora come sceneggiatrice

sofferenza o un'insoddisfazione, ma che non smette di cercare. Questi momenti sono una sorta di premio per il suo coraggio esplorativo: una boccata d'ossigeno, un'indicazione possibile, una traccia».

La sua scrittura agisce quasi sempre per sottrazione, anche nel racconto del dolore.

«Sono di poche parole anche nella vita, quindi credo sia uno stile che mi si addice. Tendo anche ad annoiarmi facilmente e non mi piace quando si gira intorno a qualcosa, ripetendo il concetto più volte per supplire alla distrazione di chi ascolta o legge. Credo che il lettore abbia piacere a integrare gli spazi vuoti se quelli che tu hai riempito lo attraggono e mettono in moto la sua fantasia».

Alcune storie sembrano provenire dalla sua infanzia. Sono "quasi vere" anche in questo senso?

«Quasi tutte le storie che ho raccolto sono impastate con episodi della mia vita o di quella di altre persone, perché le storie che creano comunanza hanno anche il potere di assorbire con naturalezza storie al-

trui: sono accoglienti, aperte, e chiamano a sé altri racconti. Si crea una sorta di condivisione narrativa per cui la storia di una persona assorbe per magia quella delle altre».

In alcuni racconti sembra di avvertire anche linguisticamente la presenza delle sue origini venete. Quanto hanno contato?

«Molto. Da 18 anni vivo a Roma ma non ho perso l'accento veneto. E quando ripenso a certi episodi, soprattutto della mia infanzia, ci penso in dialetto. Difficilmente si riesce a trovare un corrispettivo italiano a certi termini, che risultano traducibili solo pagando il prezzo di grosse perdite in termini di intensità emotiva. Per citarne alcuni: *giavasco*, *inverdegà*, *pachèa*, *desumanà*».

Lei finora ha lavorato soprattutto come sceneggiatrice. Cosa le ha dato in più questa scrittura?

«Sicuramente la libertà di indagare il mio personale universo poetico, senza i limiti dettati dalle necessità di un sistema produttivo che deve necessariamente tener conto di altri fattori, come succede per

il cinema o per la tv. Ho potuto dare priorità al mio sguardo sulle cose, far emergere la mia voce, inventare una lingua divertendomi a variarla leggermente in ogni racconto».

Quali sono gli scrittori che l'hanno accompagnata nel suo lavoro?

«Sicuramente le grandi scrittrici e i grandi scrittori di racconto: Munro, Oates, Paley, Ortese, Negri, Cheever, Carver, solo per citarne alcuni. E ovviamente Cechov, di cui mio padre mi regalò tutti i racconti quand'ero ragazzina dicendomi: "Non puoi scrivere niente se non hai letto questi"».

Dopo il Calvino è arrivato anche il Campiello. Cosa è cambiato?

«Si tratta di due riconoscimenti prestigiosissimi di cui sono molto felice e grata, perché premiano tanti anni dedicati alla scrittura e indicano che la rotta è giusta. Per il libro significa avere una nuova vita dopo l'uscita vera e propria. Per me significa che è giusto continuare a cercare storie, farle risuonare, e trasmetterle». —

IL LIBRO

Una carezza alle malinconie

È un libro di racconti l'opera di esordio di Daniela Gambaro. "Dieci storie quasi vere" (Nutrimenti, pp 136, 15 euro) riunisce storie diverse, ma segnate da un comune senso di precarietà esistenziale. C'è la madre che torna nel Veneto natio per affrontare la depressione post partum; c'è il giardiniere alla prese con una tartaruga scomparsa e con i sensi di colpa di una brava moglie e madre; c'è la babysitter filippina con un che di ossessivo che vuole diventare suora. Non accade nulla di straordinario in questi racconti, domina una quotidianità appena perturbata da piccoli spostamenti, da epifanie minime che però acquistano un senso profondo per i protagonisti. Così la madre in depressione ricostruisce in parte la fiducia in se stessa attraverso la conferma di un ricordo d'infanzia

ammantato di fantastico. Il giardiniere conserva negli anni la memoria della tartaruga, quasi fosse un segreto familiare. Una parte dei racconti è ambientato nel Veneto nebbioso e umido in cui Daniela Gambaro è nata e cresciuta ed è questa ambientazione che dà in fondo il tono del libro, pervaso da una profonda attenzione alle persone, alle loro malinconie, alle loro solitudini, mentre il mondo fuori appare lontano e quasi ovattato.

La cinquina dei finalisti del Campiello è formata da Andrea Bajani ("Il libro della casa", Feltrinelli); Giulia Caminito ("L'acqua del lago non è mai dolce", Bompiani); Paolo Malaguti ("Se l'acqua ride", Einaudi); Paolo Nori ("Sanguina ancora", Mondadori) e Carmen Pellegrino ("La felicità degli altri", La nave di Teseo).